

Manca il respiro

26 marzo 2020

Care amiche, cari amici, fratelli e sorelle, buongiorno.

Permettetemi di rivolgere oggi un pensiero, anzitutto, ai cappellani di Ospedale. La faccio tanto più volentieri in quanto da qualche giorno uno dei tre cappellani del nostro ospedale di Crema, don Alberto, è anche lui malato: gli auguriamo di ristabilirsi presto e bene, mentre sono vicino agli altri due cappellani, don Matteo e don Pierluigi e, insieme con loro, ricordo e vi chiedo di ricordare tutti i cappellani dei nostri ospedali, che svolgono ogni giorno, e non soltanto in questo tempo di emergenza, un lavoro prezioso e delicato in mezzo ai malati e al personale sanitario.

Dio li ricompensi di tutto quel che fanno e li aiuti a essere un segno eloquente della consolazione e del dono di grazia che attraverso di loro egli vuol far arrivare agli ammalati e a chi se ne prende cura.

Domenica scorsa Federica, un'infermiera, mi ha mandato un messaggio, da cui leggo solo poche righe: «Sai, gli ammalati muoiono tutti con gli occhi aperti. Nei loro occhi vedi chiaramente la paura, il terrore... la morte di fame d'aria è la più terribile e solo quando chiudi loro gli occhi e li affidi a Dio sai che è arrivata la pace...».

Sono parole difficili da leggere e da ascoltare, anche se dicono, oltre alla paura e alla «fame d'aria», questo gesto delicato di chiudere gli occhi a chi muore e di affidarli alla pace di Dio.

Ho parlato dei cappellani, e del loro prezioso servizio spirituale: ma so che anche lì dove i cappellani non riescono ad arrivare, ci sono medici e infermieri che, già sotto stress per il lavoro enorme che stanno svolgendo da settimane, si fanno strumenti della consolazione di Dio per chi è malato e per chi muore. Anche di questo dobbiamo loro essere particolarmente riconoscenti.

Ma volevo tornare su questa espressione forte, aspra, che mi ha scritto Federica: la «morte di fame d'aria». Il respiro, questa fun-

zione così complessa e insieme così «inavvertita», nelle condizioni normali della nostra vita, è l'espressione più forte, mi sembra, del nostro anelito alla vita. La Bibbia ha questa parola, *nefesh*, che si traduce spesso con «vita» ma che, nel suo senso primario, indica la gola; e di lì, poi, passa a indicare il desiderio, l'aspirazione, e la vita, insomma: ma appunto come vita che ha bisogno di aria, ha bisogno di un soffio che non si può dare da sé.

La mancanza di respiro che colpisce quanti sono vittima del *Coronavirus* dice qualcosa a tutti, anche a chi sta bene e rischia, però, di non dare respiro alla propria vita, di rinchiuderla su di sé, di soffocarla, anche se i polmoni funzionano a dovere.

Per questo, il linguaggio della fede conosce anche un'altra parola, e un'altra realtà, che ci parlano di questo respiro: lo Spirito. Sì: secondo la visione cristiana, fin dal principio della creazione il respiro del mondo e dell'uomo è affidato al soffio di Dio, allo Spirito Santo. E la grande promessa di salvezza che Dio fa a Israele, dopo la prova drammatica dell'esilio, si riassume in queste parole riportate dal profeta Ezechiele: «Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (Ez 37, 13-14).

Secondo il vangelo di Giovanni, l'ultimo dono di Gesù, l'estremo soffio della sua vita spezzata sulla croce, è appunto il dono dello Spirito (cf. Gv 19, 30), quello Spirito che dilata il mondo e all'uomo alla pienezza del Soffio, del respiro di Dio stesso.

E questo Respiro più forte della morte vorrei invocare con voi ora, con le parole di un mistico e teologo del XII secolo, Guglielmo di Saint-Thierry:

Sto fermo nella tua fede,
 vado avanti nella tua speranza,
 del tuo amore sono povero mendico.
 O amore, o fuoco, o carità:
 vieni a noi!
 Sii guida e luce,
 fuoco ardente e consumante

per la penitenza dei peccati,
Paraclito, consolatore, avvocato e soccorritore
per le nostre preghiere.
Mostraci ciò che crediamo,
infondi ciò che speriamo,
facci un volto tale
da poter comparire davanti al volto di Dio e dire:
«A te ha detto il mio cuore:
il mio volto ti ha cercato».¹

¹GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY (1085-1148), *Meditativae orationes* 9, 17, in:
Un raggio della tua luce. Preghiere allo Spirito Santo, a c. di E. Bianchi, Ed. Qiqajon,
Magnano (BI) 1998, 67.